

Lorenzo Chiuchiù

# Res mystica. Critica dell'oggetto necessario in Filosofia dell'espressione di Giorgio Colli

(doi: 10.14648/101591)

estetica. studi e ricerche (ISSN 2039-6635)

Fascicolo speciale, supplemento 2021

**Ente di afferenza:**

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

## **Licenza d'uso**

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

Lorenzo Chiuchiù

## *Res mystica*

### Critica dell'oggetto necessario in *Filosofia dell'espressione* di Giorgio Colli

**Res Mystica. Critique of the Necessary Object in Giorgio Colli's *Philosophy of Expression***

In *Filosofia dell'espressione* Giorgio Colli theoretically justifies what in *La sapienza greca* and lessons in Parmenides, Gorges, and Zeno confront philologically. This study retraces Colli's critique of Aristotelian qualitative logic. Through the analysis of the representation, the object (*cogitatio* or *extensio*) is brought back to the partitive matrix of modal logic (necessary or contingent). The sphere of the contingent returns the object to the ante-predicative dimension and leads the constructive reason to what Colli calls a «checkmate».

**Keywords:** Qualitative Logic, Object, Representation, Mystic, Origin of the Dialectic.

Un tempo è stato bene dire che Dio è morto.  
Oggi è bene dire: la ragione è morta.

G. Colli

Le difficoltà insormontabili contro una ragione costruttiva, con cui lotta Aristotele verso il 340-330 erano già note in Grecia – in circoli esoterici – sicuramente da 150 anni (Zenone), e probabilmente di più (Parmenide).

G. Colli

La filosofia di Giorgio Colli è da annoverare tra le più radicali che il Novecento abbia azzardato. Radicalità che può essere tuttavia misconosciuta se non si rileva il nucleo logico – in verità arduo – che le permette di volgersi verso le *Upanishad*, i presocratici e di dialogare in una forma inaudita con Spinoza, Kant e Nietzsche.

La distruzione della ragione operata da Colli nasce da un confronto vertiginoso con Aristotele e fa prima convergere, quindi dipendere l'intero universo logico e ontologico elaborato dall'occidente verso la sapienza dei Presocratici e in generale verso la sfera del mistico.

A partire della logica dell'oggetto necessario enucleeremo la necessità intrinseca della ragione di distruggere se stessa, in quanto essenzialmente impossibile.

Va sottolineato che non si tratta di una triviale opposizione fra ragione e mistica. Se non si costringe la genealogia della ragione a una impossibilità logica – e questa è l'impresa di Colli che tenteremo di indagare –, la lotta fra ragione e mistica sembrerebbe impari: alla fumisteria di certa mistica (in realtà, rileva Colli, per la mistica reattiva, sognante e velleitaria, si dovrebbe parlare propriamente di semplice «oscurità»<sup>1</sup>) va riconosciuta la supremazia costruttiva della ragione.

Ma se si rintraccia – e questo è lo spaventoso lavoro di scavo della *Filosofia dell'espressione* – il *vulnus* essenziale della logica, immanente e rimosso all'origine della filosofia, allora si apre qualcosa che somiglia alla breccia in una diga. Breccia che Aristotele avrebbe intuito e occultato: non sarebbe stata possibile né filosofia, né scienza, qualsiasi senso si voglia attribuire ad esse.

### *Incipit repræsentatio*

Ogni realtà, *cogitatio* o *extensio* che sia, è per Colli rappresentazione, «come dalle *Upanishad* antiche e da Parmenide in poi ha compreso ogni speculazione penetrante»<sup>2</sup>.

*Vorstellung* implica sempre una realtà intesa come oggetto per un soggetto; soggetto che secondo Colli la filosofia moderna tende a sostanzializzare indebitamente. Se non che il soggetto è l'«insostanziale per eccellenza»<sup>3</sup>: ciò è dimostrato dal fatto che ogni soggetto può essere risolto in oggetto: la relazione di un oggetto conosciuto da un soggetto può diventare sempre oggetto di un ulteriore soggetto, e così all'infinito. Il rapporto fra soggetto e oggetto è insomma fluttuante, e i due termini si trasformano «l'uno nell'altro, per cui ciò che in una rappresentazione è soggetto diventa oggetto in un'altra»<sup>4</sup>.

Il soggetto è per Colli semplicemente una battuta d'arresto, provvisoria e operativa, per definire una certa relazione fra oggetti. Il soggetto non è né sostanza né specchio, perché esso è sempre risolvibile in oggetto. Nella continua rigenerazione del nesso relazionale che sempre fa ricadere il soggetto che conosce nell'oggetto che sarà conosciuto, Colli rivendica come decisiva la preminenza che i Greci attribuiscono all'oggetto. Non esiste insomma perfetto equilibrio fra soggetto e oggetto, come fossero astratti poli ritmici di un continuo e simmetrico implicarsi. Tanto la modernità quanto i filosofi greci comprendono certo il reciproco implicarsi di soggetto e oggetto, ma se per la modernità – da

<sup>1</sup> Cfr. G. Colli, *Apollineo e dionisiaco*, Adelphi, Milano 2010, p. 32.

<sup>2</sup> Id., *Filosofia dell'espressione*, Adelphi, Milano 1969, p. 9.

<sup>3</sup> Ivi, p. 7.

<sup>4</sup> Ivi, p. 10.

Cartesio a Hegel – tutto il peso cade sul soggetto (sul problema prima gnoseologico e poi metafisico del soggetto), Colli rileva che invece i Greci non conobbero il soggetto, se non nella sfera psicologica. E «in ogni caso questo occasionale soggetto venne identificato, in tutto o in parte, con l'oggetto, tipicamente della conoscenza noetica. Il che è la versione mistica di quello che è stato sopra accennato come riduzione del soggetto, in direzione contraria, all'oggetto»<sup>5</sup>.

Soggetto e oggetto sono per Colli «categorie periferiche» che debbono essere risolte in termini relazionali. «Determinare la rappresentazione come rapporto fra soggetto e oggetto significa considerarle alla luce del possesso e della situazione».

Soggetto e oggetto esistono solo presupponendo la rappresentazione, il cui ambito è talmente vasto che va «dal sentimento più interiore»<sup>6</sup>, al riconoscimento della realtà, al pensiero astratto. E tuttavia, categorialmente, la rappresentazione è sempre relazione. Il mondo è rappresentazione perché subordinato alla categoria della relazione fra termini che possiedono una certa realtà relativa e si trovano in una certa configurazione mobile (fuga del soggetto all'indietro che diventa oggetto, intrinseca instabilità fra soggetto e oggetto e suo dinamismo).

«Il mondo delle cose non sarebbe altro che una concatenazione, una struttura conoscitiva. In contrapposizione» ci sarebbe – e per ora, dice Colli, è niente più che una suggestione – il «fondo della vita», «qualcosa nascosto nel profondo»<sup>7</sup>: questo qualcosa è attestato dal mondo come un enigma.

## Persistenza dell'illusione

Che il soggetto sia inconsistente non significa tuttavia che il mondo sia abolito: resta il rappresentato come nella fuga delle infinite immagini tra due specchi.

Tutto ciò che chiamiamo realtà è questa realtà illusoria – al mondo nascosto non spetta alcun predicato, perché qualsiasi predicato pertiene alla rappresentazione.

E così l'universo della natura, il cielo e le stelle con le loro presunte leggi, l'uomo e la sua storia, con i suoi pensieri più sottili e le sue azioni più corpose, tutto ciò non è altro che rappresentazione, ed è lecito interpretarlo come un dato conoscitivo. [...] I nomi che la ragione umana può mettere avanti, con la pretesa di svelare qualcosa di sostanziale, di elementare, di unificante rispetto al caleidoscopio dell'esperienza, i nomi di spirito, di volontà, di istinto, di azione, di potenza non sono giustificati e non spiegano nulla, rivelano sempli-

<sup>5</sup> Ivi, p. 8.

<sup>6</sup> Ivi, p. 7.

<sup>7</sup> Ivi, p. 11.

cemente l'intrusione di concetti metafisici a interpretare nessi propulsivi che la rappresentazione come tale, senza aiuti trascendenti e trascendentali, già possiede in sé<sup>8</sup>.

Va rilevato che per Colli tutto ciò non va confuso con una forma di idealismo: la realtà non è creata dal soggetto. Non può esserlo per la radicale inconsistenza del soggetto: la creazione è un'azione, ma l'azione apparterebbe ad un soggetto che si è scoperto insostanziale. Manca «il portatore di azione». E manca perché «manca il portatore di conoscenza». Esiste la conoscenza come estensione del dominio delle rappresentazioni indagate attraverso i loro nessi. Fra questi nessi va annoverato quel particolare intreccio di nessi rappresentativi che, per «abbreviazione» e «approssimazione», la tradizione filosofica ha chiamato azione. Per Colli l'azione è una *qualitas occulta*, interpretazione metafisica e dunque ingiustificata dei nessi propulsivi della rappresentazione. È lecito considerare l'azione come una rappresentazione che causa un'altra rappresentazione. È invece improprio considerare l'azione come portata dal soggetto, dato che esso, «sempre sfuggente e cangiante, si presenta come causato piuttosto che come causa»<sup>9</sup>.

Il mondo è l'effetto di nessi rappresentativi che mobilitano categorie periferiche (che il realismo e il senso comune illusoriamente ipostatizzano). Ma in profondità è un mondo sospeso: venuto meno il soggetto, oltre all'azione, vengono meno anche le distinzioni gnoseologiche che, conseguentemente, Colli non riconosce: senso, immaginazione, intelletto e ragione sono «funzioni fittizie», visto che «manca il sostegno per queste facoltà»<sup>10</sup>.

L'evanescenza del rapporto fluttuante e continuamente modificato tra soggetto e oggetto richiede un fulcro come sua condizione (fulcro fenomenico, cioè qualcosa di comune all'espressione e alla rappresentazione).

Tale fulcro, come si vedrà, da un punto di vista rappresentativo è «la modalità del contingente-necessario, ma che deve essere *anche* al di fuori della rappresentazione. L'espressione è così la rappresentabilità per qualsiasi soggetto, ossia è questo mondo dell'apparenza spazio temporale quale esiste in generale, non già come un fatto di coscienza (cioè un fatto rappresentativo), come un oggetto per questo o quel soggetto conoscente»<sup>11</sup>.

<sup>8</sup> Ivi, p. 12.

<sup>9</sup> Ivi, p. 15.

<sup>10</sup> Ivi, p. 16.

<sup>11</sup> Id., *La ragione errabonda*, a cura di E. Colli, Adelphi, Milano 1982, p. 399.

## L'espressione è la sostanza del mondo

Ciò che è stato chiamato realtà, gli enti metafisici e le categorie della tradizione sono per Colli enti fittizi, costruzioni e approssimazioni funzionali. Se «la rappresentazione è l'unico dato primitivo»<sup>12</sup>, si comprende perché Colli sia stato costretto a ridefinire, demistificandone la genesi e riconoscendola come sommaria, l'intera compagine logica e concettuale della tradizione filosofica. Si tratta di un lavoro immane, di cui è testimonianza non solo la progressione spinoziana di *Filosofia dell'espressione* ma anche la messe di appunti frammentari raccolti ne *La ragione errabonda*. In questa sede, poiché qualsiasi estrapolazione non darebbe conto del geniale crescendo di Colli, accenneremo all'interesse di questo lavoro, e lo faremo in vista di ciò che il filosofo chiama «scacco matto»: in vista cioè dell'esposizione di un rimosso che riporta la logica e la ragione a ciò che per Colli erano in origine. Espressione linguistica di una realtà sfuggente, cui il *logos* presocratico comprende di poter alludere solo imperfettamente. Alla comprensione seguì l'inganno; e proprio l'inganno che copre l'illusorietà della ragione ha permesso che diventasse legislatrice egemone.

Per il momento: l'oggetto della rappresentazione è un segno, «un geroglifico che indica qualcos'altro»<sup>13</sup>. Ogni singola rappresentazione rimanda a qualcosa al di fuori di se stessa. Questo è testimoniato dal meccanismo della memoria. La conoscenza esiste solo come memoria che «conserva qualcosa e lo manifesta: è appropriato chiamare ciò espressione di quello che era prima»<sup>14</sup>.

Questo qualcos'altro cui la memoria si rifà è ciò che è stato tradizionalmente chiamato sostanza. «Ciò che rimanda a qualcos'altro senza essere un accidente o un termine relativo, è tradizione che allude alla sostanza»<sup>15</sup>. Se non che anche sostanza è un termine discorsivo: secondo Colli *ousia* ha in Aristotele valore predicativo, è essa stessa rappresentazione e rimanda a qualcosa «che sta fuori del contesto rappresentativo»<sup>16</sup>. L'espressione di cui parla Colli è ciò che allude a questo ignoto. E dunque l'espressione può essere chiamata sostanza solo in questo senso determinato: solo cioè se è l'inesauribile riserva, lo «strumento di conservazione» extra rappresentativo di ciò che sta sotto. «Il mondo quale si presenta ai nostri occhi, in generale e in ogni configurazione particolare è dunque, come sostanza, un'espressione di qualcosa di ignoto». Espressione è qui termine ambivalente: sia ciò che viene espresso – prospettiva antropocentrica – sia «spettacolo che prescinde dagli spettatori»<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> Id., *Filosofia dell'espressione*, cit., p. 9.

<sup>13</sup> Ivi, p. 19.

<sup>14</sup> Ivi, p. 22.

<sup>15</sup> Ivi, p. 21.

<sup>16</sup> Ivi, p. 20.

<sup>17</sup> Ivi, p. 21.

Come per Colli l'organismo umano è la convergenza di serie espressive (di nessi rappresentativi) in un fuoco che chiamiamo uomo, così l'espressione umana è, attraverso il prisma dell'uomo, una prosecuzione dell'espressione come sostanza metafisica: animale dotato di *logos* significa «continuazione umana del mondo come rappresentazione»<sup>18</sup>. (Si ritrova qui il magistero della *Farbenlehre*: l'occhio è l'effetto della luce, l'organo diventa esso stesso luce, tale da permettere che la luce rifletta sé stessa).

## Gli oggetti

Proprio dell'espressione è perdere la ricchezza di ciò che è espresso. La spremitura è parte di ciò che viene spremuto, esemplifica Colli: l'espressione è di per sé scadimento, perdita di definizione dell'immediato.

A questo scadimento, dice Colli, l'espressione tenta di reagire estendendo il dominio della rappresentabilità: l'intuizione o il contatto sensoriale – indistinzione di soggetto e oggetto – ritornano sui loro passi in cerca del punto extra rappresentativo che la memoria testimonia loro: questo ritorno mediato dalla memoria, *epopteia* non mitica ma della memoria, è il movimento che genera le categorie da intendere propriamente come nessi.

Questo contro movimento, un ritorno, è da Colli chiamato riflusso.

Insomma, il nucleo germinale della rappresentazione ha una direzione che va dall'immediato all'espressione. Ma questa direzione si inverte immediatamente: l'espressione, in forza della mediazione (e ogni conoscenza rappresentativa lo è, in quanto fondata sulla prima mediazione della memoria) ritorna sull'immediatezza per afferrarla, in «caccia di ciò che sta dietro», ma «in questa strada verso il profondo si arriva sempre ad un punto in cui non è più possibile andare oltre, a un ignoto definitivo»<sup>19</sup>, perché ad esso non compete alcuna categoria. Ma prima di conseguire questo punto cieco della percezione e dell'intuizione e proprio nel tentativo di esprimere il cuore della percezione e dell'intuizione, nasce ciò che Colli chiama «oggetto integrato»: è un oggetto astratto che aggrega la traccia mnemonica (espressione di un contatto metafisico, contatto con il fondo immemorabile) e la sua ripresa categoriale. È insomma il riflusso a determinare la nascita dell'oggetto astratto, ovvero della «singola cosa del mondo»<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> Ivi, p. 27.

<sup>19</sup> Ivi, p. 22.

<sup>20</sup> Ivi, p. 62.

## La nascita degli oggetti

Cerchiamo di ripercorrere il movimento complessivo attraverso gli aspetti che in esso si costituiscono. Questo movimento crea il mondo degli oggetti (*cogitatio* e *extensio*) in quanto articolazione e gerarchizzazione di dati mnemonici che si strutturano attraverso categorie che altro non sono che nessi rappresentativi (le categorie «non sono i generi dei predicati, né le divisioni dell'essere, né le funzioni logiche, ma semplicemente le rappresentazioni come nessi»<sup>21</sup>).

Ripetiamolo: «L'estrema condizione ed essenza della rappresentazione»<sup>22</sup> è dunque la relazione: essa è l'«essenza astratta di ogni cosa»<sup>23</sup>.

E dunque l'oggetto, per sorgere come tale, deve essere inteso come nesso rappresentativo, prima fra l'immediato del contatto (««contatto» è il termine che esprime in modo immediato ciò che è immediato nella vita e il punto di riferimento della conoscenza»<sup>24</sup>) e il mediato della memoria, poi come mediazione di dati mnemonici che converge verso altri dati mnemonici coordinati per somiglianze<sup>25</sup>.

Non appena si presentano in un soggetto due rappresentazioni (che sono reminiscenze di due diverse impressioni sensoriali), si instaura nel soggetto una *nuova relazione* (mediata) tra due rappresentazioni (mediate), la cui forma è la causalità<sup>26</sup>.

Ed è la causalità a costituire la deduzione di tempo e spazio. Il tempo «viene trasferito all'interno del soggetto a regolare le rappresentazioni come tali», ma esso è sotto determinato, dipende da rappresentazioni nate da una primitiva causalità indubitabile e tuttavia inoggettivabile: il «contatto-immediatezza-*thingén*» testimoniato dalla memoria.

Dalla causalità sorge anche lo spazio: ciò che era impressione sensoriale o intuizione – indistinzione fra soggetto e oggetto – si scopre come oggetto esterno che ha causato l'impressione, ovvero:

<sup>21</sup> Ivi, p. 69.

<sup>22</sup> Ivi, p. 93.

<sup>23</sup> Ivi, p. 94.

<sup>24</sup> Id., *La ragione errabonda*, cit., p. 248. Ancora sul contatto: «La memoria testimonia il nesso tra il soggetto che rappresenta e il soggetto che era prima, come pure tra l'oggetto rappresentato e quello che era prima (che ora viene espresso ed è pensato come causa dell'espressione). Quindi chiamo contatto ciò in cui il soggetto e l'oggetto non si distinguono», (ivi, p. 185).

<sup>25</sup> «Due impressioni immediate simili (ed esempio la visione di uno stesso uomo in tempi immediatamente successivi) si esprimono in un'identica rappresentazione mnemonica (attraverso la somiglianza), ne risulta che il processo di astrazione delle rappresentazioni è piramidale, e partendo da una base qualitativamente infinita di impressioni deve culminare in una sola rappresentazione che sarà la più universale (astratta)» (Id., *La ragione errabonda*, cit., p. 164).

<sup>26</sup> Id., *La ragione errabonda*, cit., p. 163.



Lo spazio si costituisce anzi ora veramente per la prima volta, in quanto l'elemento oggettivo dell'impressione sensoriale non soltanto viene situato in un luogo, ma viene costruito all'esterno con la forma della causalità (l'impressione sensoriale come tale è sentita nel soggetto, ma la parte oggettiva che viene poi dalla memoria scoperta in essa viene spinta all'infuori, sino a formare l'oggetto spaziale e corporeo, e ciò ad opera della causalità, che pone una causa esterna – costituendo così, in aggiunta allo spazio, gli oggetti *nello spazio*)<sup>27</sup>.

In altre parole: l'uomo si costituisce un oggetto nello spazio che pensa modifichi la nostra sensibilità causando in essa delle impressioni, mentre al contrario da certe impressioni sensoriali viene causata, attraverso la memoria e l'intervento del soggetto che esprime e oggettiva, la rappresentazione «Socrate»<sup>28</sup>.

L'oggetto così costruito – ciò che chiamiamo Socrate – lungi dall'essere l'immediato di una percezione è l'effetto di questa complessa integrazione fra contatto con l'immediato (*noesis/thigein*) e la sua traduzione spazio temporale attraverso la causalità che culmina in astrazione unificante. Socrate è ciò che Colli chiama «oggetto integrato», un astratto la cui radice è l'irrappresentabile<sup>29</sup>.

E l'oggetto integrato è l'origine di tutti gli oggetti astratti della logica: «Se la somiglianza dei ricordi degli attimi si afferma come causa dell'oggetto integrato, se la somiglianza degli oggetti integrati è causa dell'universale, se la somiglianza degli universali è causa di altri universali, allora questo produrre, mediante un'estensione universale della somiglianza, è espresso dalla categoria della causalità, che lega in linea ascendente tutte le rappresentazioni astratte»<sup>30</sup>.

Il che equivale a dire che il mondo, gli uomini e la loro storia, il senso o il non senso che ad essi si attribuisce, non sono che l'esito di successive mediazioni – non sono che rappresentazioni e rappresentazioni di rappresentazioni – scaturite dai nessi propulsivi della rappresentazione innescati dall'irrappresentabile del contatto.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 163.

<sup>28</sup> Ivi, p. 227.

<sup>29</sup> «Se diciamo che le vibrazioni dell'aria sono le cause dell'impressione sensoriale, dovremo allora cercare le cause di queste vibrazioni: esse saranno il corpo vibrante, e questo corpo sarà causato da un altro corpo ecc. Ma che un corpo sia causato da un altro corpo significa che nella rappresentazione spaziale di un soggetto conoscitivo due rappresentazioni aggregate, la cui successione temporale è stata spesso sperimentata, vengono oggettivate all'interno dell'oggetto conoscente, e qui costruite spazialmente come oggetti, che vengono rappresentati secondo il nesso causa effetto. Per questa via si ritorna ai contatti, cioè alle cause prime da cui sorgono quelle rappresentazioni aggregate. Ma ai contatti si arresta la catena della causalità, poiché questa ha senso e viene costruita solo sulla base di un limite inferiore, che è appunto il contatto» (Id., *La ragione errabonda*, cit., p. 292).

<sup>30</sup> Id., *Filosofia dell'espressione*, cit., p. 71.

## Gioco e caso / violenza e necessità

Il nesso che presiede alle rappresentazioni si manifesta come ambivalente. In primo luogo ciò è evidente nella memoria.

Esiste una necessità testimoniata dalla natura della memoria che non può che essere perennemente esposta, costretta a subire l'urto di qualcosa che diventerà rappresentazione. Nessuna memoria è in grado di sottrarsi all'incursione di ciò che Colli ha chiamato contatto – *thigeîn* – dell'immediato. Qualcosa di simile accade nel *De interpretatione* (che Colli significativamente traduce con *Dell'espressione*): «Le affezioni dell'anima sono le stesse per tutti e costituiscono immagini di oggetti che sono gli stessi per tutti» (I, 16 a, 3). Questo l'elemento costrittivo che Colli rileva nella memoria, la sua impossibilità a sottrarsi all'esposizione di qualcosa che la tocca, qualcosa che «era prima» e che la memoria non può far altro che subire – innescando la trama di mediazioni successive che darà luogo alla rappresentazione (e come vedremo mantiene questo originario elemento necessitante anche quando forma i vari tipi di oggetto, *cogitatio* o *extensio* che siano).

E d'altronde il salto fra l'immediato e la «prima sedimentazione espressiva» (che Colli chiama espressione prima, ovvero la «rappresentazione vista come sostanza, il cui oggetto sia singolare»<sup>31</sup>) è imprevedibile, ha la natura di un gioco.

Nelle espressioni astratte i nessi della rappresentazione diventano ciò che chiamiamo necessità e caso: qui l'espressione – nel tentativo di venire in chiaro dell'originario – è intollerante a ogni ambiguità, e il nesso fra le rappresentazioni diventa partizione modale: la traccia della violenza diventa necessità, quella del gioco diventa caso (e come vedremo l'originaria componente di gioco/caso andrà smarrita).

Si deve rilevare che violenza e gioco e le loro traduzioni astratte, necessità e caso, non riguardano solo il nesso che coordina una proposizione. La distinzione modale non interviene cioè solo nella sintassi di una proposizione, ma decide degli elementi che compongono la proposizione. Insomma se per Aristotele la modalità riguarda la proposizione, per Colli si tratta invece di intendere la distinzione modale non solo su «l'uomo è mortale», ma anche sui termini combinati «uomo» e «mortale» (ovvero sui significati espressi dalle categorie aristoteliche). I termini sono per Colli propriamente una sintesi rappresentativa; e ogni giudizio è congiunzione o disgiunzione di giudizi (di oggetti come sintesi rappresentativa)<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Ivi, p. 28.

<sup>32</sup> Colli non può servirsi della suddivisione schopenhaueriana fra impressione sensibile, intellettualità dell'intuizione e ragione che renderebbe il discorso più semplice. Per Schopenhauer le impressioni, attraverso il corpo umano, sono raccolte dall'intelletto che coglie l'oggetto intuitivamente. Nell'intuizione non c'è ancora concetto: ad esempio l'animale evita un ostacolo senza averne il

## La vertigine

Ciò che Colli chiama preminenza modale è il passo che risulterà decisivo nella teoria della deduzione e che costituirà il cuore della sua critica alla ragione.

È la preminenza modale – i nessi rappresentativi segnati da necessità o contingenza – a generare gli oggetti: sia gli integrati (espressioni primarie interpretate da spazio e tempo) sia gli astratti (universali). Ovvero: «Il nesso, il senso del fulcro della relazione, precede l'oggetto»<sup>33</sup>.

Da queste premesse, sorte dall'analisi della rappresentazione, nasce quello che Colli chiama «scacco matto».

Si tratta della «legge generale della deduzione»: «Ogni oggetto, se è, per necessità allora non è; se non è, per necessità è»<sup>34</sup>.

Legge che, se fosse dimostrata, renderebbe pura illusione l'intero senso della metafisica occidentale. Prima di ripercorrere la dimostrazione che Colli ne dà, va chiarito che il principio non riguarda l'eristica: il filosofo non sta lavorando su sfere concettuali il cui intersecarsi produce l'inganno sofistico. Il procedimento eristico è spiegato da Schopenhauer che lo distingue dal ragionamento valido: «Per concludere con rigore, bisogna considerare la relazione fra le sfere dei concetti; quando una sfera è contenuta esattamente in un'altra, e questa a sua volta in una terza, allora soltanto si può ritenere anche la prima come tutta inclusa nella terza». Non così opera l'arte di persuadere: qui avviene che la sfera del discorso, se è contenuta in parte in una seconda e in parte in un'altra, viene fatta passare come contenuta per intero nell'una o nell'altra, a seconda dell'interesse di chi conduce il discorso.

concetto, ma lo intuisce nel senso che lo configura spazialmente, lo rappresenta. La ragione svuota l'intellettualità dell'intuizione del tratto sensibile, crea così il concetto per universalizzazione. Colli ripercorre questo movimento, ma abolita la sostanzialità del soggetto, senza potersi appoggiare su sensazione, intelletto e ragione è costretto all'impresa di dedurre dal *noumeno*, attraverso il dedalo della rappresentazione, le stesse funzioni svolte da sensazione, intelletto e ragione. È come se per Colli dell'originaria divisione del principio di ragion sufficiente fra *causa efficiens* e *ratio cognoscendi* fosse dominante la *ratio cognoscendi*. A rigore esiste in Colli un'unica *causa efficiens*: il contatto con l'immediato, con l'oggetto trascendentale kantiano (correlato di tutte le rappresentazioni, ma non rappresentabile). Tutte le altre cause sono rappresentazioni temporalizzate e spazializzate dalla *ratio cognoscendi* che le coordina: «La relazione tra il contatto e il giudizio "è" è il tempo. La relazione tra il giudizio "è" e l'oggetto da esso costituito è lo spazio», (G. Colli, *La ragione errabonda*, cit., p. 62). «La peculiarità della filosofia dell'espressione di Colli consisterebbe allora in una sintesi [...] tra l'impostazione gnoseologico-trascendentale di Kant e quella metafisico-genetica di Schopenhauer, mediata dalla logica di Aristotele» (G.M. Cavalli, *Da Schopenhauer a Kant. La metafisica nel pensiero di G. Colli*, in *Quaderni colliani II, Per una filologia della vita*, a cura di Giulio M. Cavalli e R. Cavalli, Accademia University Press, Torino 2020, p. 84.

<sup>33</sup> G. Colli, *La ragione errabonda*, cit., p. 383.

<sup>34</sup> Id., *Filosofia dell'espressione*, cit., p. 149

Quando ad esempio si tratta della passione, si può farla rientrare a volontà nel concetto di massima forza, dell'attività più potente del mondo; oppure nel concetto d'irragionevolezza, incluso a sua volta in quello di debolezza e di impotenza<sup>35</sup>.

Il sofista conclude che la passione è potenza e impotenza.

La legge di Colli non investe sfere concettuali passibili di intersezioni sofistiche.

L'oggetto di cui parla il filosofo è l'oggetto in generale e, come vedremo, la sfera del «che è» non viene surrettiziamente sovrapposta a quella del «che non è».

Dunque, ripetiamo la legge generale della deduzione: «Ogni oggetto, se è, per necessità non è; se non è, per necessità è».

Tentiamo di ripercorrere la dimostrazione di Colli:

La mia logica è nuova e si basa su due principi:

- o necessario o contingente
- indifferenza delle qualità. (Sia nell'ambito del necessario, sia nell'ambito del contingente)<sup>36</sup>.

Per quanto riguarda il primo: si tratta del principio *aut necessarium aut non necessarium* ( $N \vee \bar{N}$ ). E poiché contingente (E, *endechomenon*) equivale a non necessario ( $\bar{N}$ ) è possibile sostituire contingente (E) a non necessario ( $\bar{N}$ ). Dunque «si può dire che siano solo due gli aspetti della modalità»<sup>37</sup>: necessario o contingente ( $N \vee E$ )<sup>38</sup>. Questo passaggio è capitale, e corrisponde alla breccia nella diga.

Per quanto riguarda il secondo punto: la modalità (necessario o contingente) sovra determina la qualità (essere/non essere). L'essere o il non essere intervengono come riconoscimento di un oggetto modalmente determinato come

<sup>35</sup> A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, a cura di G. Riconda, Mursia, Milano 1969, p. 86.

<sup>36</sup> G. Colli, *La ragione errabonda*, cit., p. 38.

<sup>37</sup> Ivi, p. 28. Per Colli il possibile è una pseudo-categoria: «Si voglia ad esempio distinguere il possibile dal contingente, dicendo di qualcosa che se “è necessario che sia”, si dovrà di conseguenza affermare: “è possibile che sia” (mentre non si potrà affermare “è contingente che sia”); in tal caso, di questo qualcosa si dovrà dire: “è possibile che non sia”, oppure “non è possibile che non sia”? Nel primo caso avremo una conclusione assurda: da “è necessario che sia” discenderà “è possibile che non sia”; nel secondo caso, se da “è necessario che sia” consegue “non è possibile che non sia”, non si saprà in nessun modo distinguere il possibile dal necessario. Non resta che intendere il significato di “possibile” come identico a quello di “contingente”: allora infatti da “è necessario che sia” non discenderà più “è possibile che sia”» (Id., *Filosofia dell'espressione*, cit., p. 102).

<sup>38</sup> «Il necessario è la categoria esprimente la rappresentazione come nesso, in quanto manifesta nel *logos* la natura di violenza delle espressioni prime; il contingente è la categoria esprimente la rappresentazione come nesso, in quanto manifesta la natura di gioco delle espressioni prime. Gioco e violenza richiamano quelle che è confusamente testimoniato dalle espressioni prime – in quanto prossime all'immediato» (ivi, p. 90).

necessario o contingente. Si tratta della preminenza del nesso rappresentativo di cui parlavamo in precedenza.

L'essere, per Colli, interviene come riconoscimento di un contatto con l'inesprimibile<sup>39</sup>; il non essere come mancanza del contatto. Ma sia l'uno che l'altro sottostanno alla partizione modale: dall'irrepresentabile affiora un punto di contatto che segue la via della necessità/causalità (oggetto che è *oppure* non è, principio del terzo escluso: impossibile congiungere essere e non essere in un oggetto necessario). *Oppure* la via della contingenza/casualità (oggetto che è *e* non è).

Si noti che nel caso della necessità, l'oggetto è *o* non è; nel caso della contingenza è *e* non è.

Schematizzando, ecco ciò che Colli chiama «legge qualitativa»:

	(1) il necessario	che	(1.1) è o (1.2) non è
l'oggetto esprime	oppure		
	(2) il contingente	che	è (2.1) e non è (2.2)

Ora si può dimostrare quanto all'inizio ci si proponeva: «Ogni oggetto, se è, per necessità allora non è; se non è, per necessità allora è».

Un oggetto esprime il necessario *oppure* il contingente. E necessario e contingente sovra determinano la qualità nel modo che segue:

1) Se esprime il necessario è (1.1) **o** non è (1.2)

2) Se esprime il contingente è (2.1) **e** non è (2.2)

<sup>39</sup> «Colli interpreta il verbo essere come espressione di un richiamo all'immediatezza da cui sorgono le rappresentazioni che, connesse fra loro secondo determinate leggi universali, costituiscono quella che Kant chiama "esperienza oggettiva" (*Erfahrung*)» (G.M. Cavalli, *La ragione distruttiva*, in *Quaderni colliani I, Alle origini del logos*, a cura di G.M. Cavalli e R. Cavalli, Accademia University Press, Torino 2018, p. 121). Per un confronto sul senso della memoria tra Colli e Severino, e sul problema dell'essere in Colli e in Heidegger (come funzione copulativa, come «contatto» e come «semplice presenza»), rimando a L. Cimmino, *Giorgio Colli e la crisi della ragione*, «La Nottola» 1983/85 (a. 2 (n. 3-4), a. 3 (n. 1-2), a. 3 (n. 3-4), a. 4 (n. 1-2)). Sul confronto tra l'immediato di Colli e il *Vor-Ausdrücklichen* husserliano e l'«apertura preliminare di un mondo» di Heidegger rimando a C. La Rocca, *La filosofia dell'espressione*, in *Trame nascoste*, a cura di C. Tafuri e D. Beronio, Akropolis, Genova 2018, pp. 507-530. Sul nesso fra immediato e anamnesi plotiniana rimando a M. Cacciari, *Della cosa ultima*, Adelphi, Milano 2004, pp. 450-455. Per un confronto fra l'idea di logica di Giorgio Colli e la ragione analogica di Enzo Melandri segnalo la tesi di laurea di T. Scarponi, *Distruzione e analogia*, Università Vita-Salute S. Raffaele, 2020.

Risolvendo per necessario (1):

L'oggetto risolto come necessario, se è (1.1), viene escluso come contingente. L'oggetto risolto come necessario, se non è (1.2), allo stesso modo si dovrà escludere che sia contingente. Sia l'oggetto che è sia quello che non è sono per necessità non contingenti, dunque necessari.

Dal che si evince che se l'oggetto è, per necessità non è, se non è per necessità è.

Risolvendo per contingente (2):

Se l'oggetto è contingente è e non è. Il che significa che l'oggetto è determinato dalla indissolubilità delle formulazioni positiva e negativa. In un simile oggetto porre isolatamente il positivo implica il negativo, e viceversa.

Anche in questo caso: se l'oggetto è, per necessità non è, se non è per necessità è<sup>40</sup>.

La conclusione in entrambi i casi è fatale, a meno di lasciare indeterminata la modalità.

Ed è ciò che, secondo Colli, avrebbe fatto Aristotele, dando preminenza alle reazioni qualitative assolvendole dalle modali. Ovvero, invece di: un oggetto necessario è o non è, Aristotele avrebbe eluso il problema formulando come segue: un oggetto è o non è. Quest'ultima è infatti la formulazione tradizionale del principio del terzo escluso.

Se non che questo è possibile solo eludendo il nesso produttivo dell'oggetto: necessità/causalità oppure contingenza/gioco. Ma «le categorie della modalità risultano il sostegno dell'intera apparenza; il loro dominio si estende dalle radici nascoste dell'immediatezza, al cuore del principio supremo dell'astrazione»<sup>41</sup>.

<sup>40</sup> In *La ragione errabonda* è contenuta una «teoria della deduzione» del 1958 che anticipa la «legge generale della deduzione»: « $Np \rightarrow N\bar{p}$ . Se così non fosse, per il I principio [quello che postula  $N \vee \bar{N}$ ], sarebbe  $Np \rightarrow \overline{N\bar{p}}$  [ovvero se  $Np$  non implicasse  $N\bar{p}$ , dovrebbe implicare la sua negazione  $\overline{N\bar{p}}$ ]. Ma per la definizione di contingente  $N\bar{p} \rightarrow \overline{Np}$  [poiché  $\bar{N}$  equivale a E, da E si può inferire la negazione qualitativa di  $\bar{p}$ ]. Per la proprietà transitiva, allora  $Np \rightarrow \overline{N\bar{p}}$  che è contro il primo principio [poiché  $Np \rightarrow \overline{N\bar{p}} \rightarrow \overline{Np}$  si otterrebbe  $N \rightarrow \bar{N}$ , ovvero  $N \rightarrow E$ , ma questo è vietato dal primo principio che impone  $N \vee \bar{N}$ ]. Analogamente, se si parte da  $N\bar{p}$ » (G. Colli, *La ragione errabonda*, cit., p. 32). Ovvero:  $N\bar{p} \rightarrow \overline{Np}$  perché se così non fosse, per il I principio, sarebbe  $N\bar{p} \rightarrow \overline{Np}$ . Ma per la definizione di contingente  $Np \rightarrow \overline{N\bar{p}}$ . Per la proprietà transitiva  $N\bar{p} \rightarrow \overline{N\bar{p}}$ , che è contro il primo principio.

<sup>41</sup> G. Colli, *Filosofia dell'espressione*, cit., p. 91.

## Antefatto. Forme della necessità e contraddizione triangolare

«La legge generale della deduzione non dev'essere fraintesa come annientamento della prima parte della legge qualitativa: essa distrugge soltanto gli oggetti cui quest'ultima assegna un comportamento, quindi la paralizza, la rende inefficiente»<sup>42</sup>. Per comprendere il passo è necessario ricordare alcune distinzioni cui Colli fa riferimento.

La legge generale della deduzione è una necessità discendente, e «consiste nella necessità che lega due proposizioni, in quanto anelli consecutivi della deduzione»<sup>43</sup>. La necessità discendente esprime il vincolo che lega gli oggetti, e precisamente il vincolo tra ragione e conseguenza.

Invece la causalità, che Colli chiama anche «necessità ascendente», «costituisce gli oggetti» a partire dai nessi propulsivi della rappresentazione, secondo il movimento delineato nei primi paragrafi.

La necessità discendente aggioga gli oggetti al vincolo deduttivo ma propriamente non li costituisce, perché «li trova già costituiti»<sup>44</sup> dalla causalità.

Le due forme di necessità sono connesse: la causalità è qui associabile allo schopenhaueriano *principium rationis sufficientis fiendi*; i puri nessi della necessità discendente sono invece ciò che Schopenhauer chiamerebbe *principium rationis sufficientis cognoscendi*. In questo senso «tutti gli oggetti astratti in senso proprio sono costituiti dal nesso della causalità e ribaditi dal nesso tra ragione e conseguenza»<sup>45</sup>.

Se non che l'«oggetto aggregato, che era stato prodotto da quella commissione, in cui andava prevalendo la necessità, viene poi riconosciuto in modo sbrigativo, nella costruzione deduttiva, come formato esclusivamente dalla necessità»<sup>46</sup>. Persino il ricordo dell'attimo, la traccia più vicina all'immediatezza, viene reso necessario dalla violenza deduttiva della necessità discendente.

E questo può accadere solo quando, proprio ribadendo il nesso fra ragione e conseguenza, si ometta la contingenza nella costituzione dell'oggetto. Ma non appena essa venga reintrodotta nello schema logico del principio qualitativo, l'oggetto subisce un primo scacco nella sfera della necessità ascendente, attraverso ciò che Colli chiama «contraddizione triangolare».

<sup>42</sup> Ivi, p. 154.

<sup>43</sup> Ivi, p. 110.

<sup>44</sup> Ivi, p. 111. «E così, mentre la “produzione” degli oggetti attraverso la causalità è lineare, attraverso oggetti semplici che si formano l'uno dall'altro, il “riconoscimento” discendente degli oggetti già costituiti avviene mediante i nessi che legano tali oggetti», (ivi, p. 113).

<sup>45</sup> Ivi, p. 114.

<sup>46</sup> Ivi, p. 116.

Un oggetto è necessario se il nesso delle rappresentazioni che esprime è causale; è contingente se esprime un insieme casuale di rappresentazioni. La ragione costruttiva vincola l'oggetto alla partizione modale, ovvero alla legge qualitativa che oppone necessario e contingente. Ma se così è, proprio perché il *logos* «distingue nel modo più radicale tra oggetto necessario e contingente»<sup>47</sup>, allora si perviene ad un esito apparentemente paradossale, in realtà perfettamente conseguente: dire che oggetto, tanto se è quanto se non è, esprime il contingente o il necessario costringe a ciò che Colli chiama «contraddizione triangolare».

Qui la ragione subisce uno scacco, perché un oggetto, che necessariamente è, esclude che esso contingentemente non sia, quanto che esso necessariamente non sia, cioè esclude due giudizi che si escludono a vicenda. In altre parole, un giudizio necessario affermativo contraddice sia il corrispondente giudizio contingente negativo sia il corrispondente giudizio necessario negativo, ossia due giudizi tra loro contraddittori. Ma è evidente che due giudizi contraddittori di uno stesso giudizio non possono essere contraddittori<sup>48</sup>.

Ripercorriamo le acquisizioni di Colli.

La necessità discendente prima ribadisce «il legame costitutivo ascendente della causalità», poi finisce con l'espropriarlo intronizzando le legge generale della deduzione (sorta dall'inversione di causa-effetto in ragione-conseguenza)<sup>49</sup>. Dal movimento iniziale che va dall'immediato alla memoria, al «riflusso» come movimento inverso che dalla memoria ritorna all'immediato (ripresa categoriale che configura gli oggetti: necessità ascendente, causalità), al «contro-riflusso» che ha lo stesso verso del primo movimento e sostituisce il principio

<sup>47</sup> Ivi, p. 108.

<sup>48</sup> Ivi, p. 106.

<sup>49</sup> Ivi, p. 114. Anche in questo frangente può essere utile ricordare un passo schopenhaueriano che, anche se con termini differenti e ben più intuitivi, esemplifica il movimento di Colli: «La ragione non presenta mai alla conoscenza se non quello che ha ricevuto per altra via, non allarga realmente il campo delle nostre conoscenze, ma si limita soltanto a dare loro un'altra forma. [...] La conoscenza intuitiva non vale mai che per il caso singolare, va sempre a ciò che è più vicino senza mai fare un passo più in là, la sensibilità e l'intelletto non potendo realmente abbracciare che un oggetto alla volta» (A. Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, cit., p. 91). La «conoscenza intuitiva» che coglie l'oggetto, associabile alla necessità ascendente di Colli che lo struttura, se vuole diventare schopenhauerianamente «coerente, metodica» e costruttiva o, per dirla con Colli, se vuole essere «dominazione estensiva», deve procedere astraendo da principi. Ma per fare questo la ragione è costretta a tradurre un contenuto (ciò che per Schopenhauer scaturisce dal sensibile e dall'intellettuale; l'oggetto configurato dal «riflusso» di Colli) in una forma. Schopenhauer fa l'esempio dell'oggetto nello spazio: può diventare conoscenza astratta se viene interpolato con le grandezze del tempo, cioè se passa attraverso la mediazione del numero. Se non che nel caso di Colli il processo di astrazione culmina con la legge generale della deduzione che, sebbene sorta come tutte le conoscenze possibili da un legame con l'immediato (contatto), finisce col tradurre i nessi di cui è espressione (le categorie) in alternativa che divora ogni possibile nesso. La necessità ascendente (causalità, oggetto esposto alla contraddizione triangolare) tende verso la sua traduzione astratta che culmina in necessità discendente (il cui vertice è la legge generale della deduzione) che distrugge l'oggetto.



all'immediato: quest'ultimo movimento delinea la necessità discendente, che incardina l'immediato nella necessità e che coordina gli oggetti come se nella loro costruzione non avesse avuto parte alcuna la contingenza. L'«oggetto deduttivo»<sup>50</sup> che scaturisce dalla legge generale della deduzione, imponendo l'indecidibilità dell'oggetto necessario, costringe a ritenere illusoria la costituzione dell'oggetto sorto dalla necessità ascendente – costruzione resa possibile proprio dalla possibilità di discriminare nell'oggetto necessario il suo esprimere l'essere o il non essere. Ma con la legge generale della deduzione

viene impedita la risoluzione della prima parte della legge qualitativa: perché dovrebbe essere escluso l'essere di un oggetto necessario, piuttosto che il non essere? Nulla invece può opporsi alla legge generale della deduzione; a essa e al principio modale, nel contrasto diretto la legge qualitativa deve cedere (e scomparire allora la contraddizione triangolare)<sup>51</sup>.

La contraddizione triangolare scompare perché propriamente scompare l'oggetto cui si riferiva la prima parte della legge qualitativa, scompare cioè l'oggetto necessario (riconosciuto dalla necessità ascendente) configurato come necessario (dalla necessità discendente che, a questo punto, invece di ribadire l'oggetto sancisce la sua impossibilità razionale).

Insomma l'omissione della modalità aveva permesso ad Aristotele di ignorare, disinnescandola, la contraddizione triangolare (omissione che permette la configurazione tanto della «singola cosa del mondo», quanto degli oggetti astratti). Con l'analitica della modalità la ragione finisce col pervenire alla legge generale della deduzione che disattiva l'opposizione fra essere e non essere nell'oggetto necessario, richiesta dalla struttura dell'apparenza:

Nel suo impulso costruttivo il necessario forma gli oggetti, e per salvaguardarli la forma del principio viene trasferita alla prima parte della legge qualitativa<sup>52</sup>, che è dunque richiesta dalla struttura dell'apparenza<sup>53</sup>.

La contraddizione triangolare ha mostrato che l'oggetto tiene finché non venga esplicitata la modalità. La legge generale della deduzione mostra che quale che sia la modalità l'oggetto è impossibile<sup>54</sup>.

<sup>50</sup> Ivi, p. 152.

<sup>51</sup> *Ibidem*.

<sup>52</sup> Ecco perché in precedenza la legge generale della deduzione è stata mostrata come operante all'interno della prima parte della legge qualitativa.

<sup>53</sup> G. Colli, *Filosofia dell'espressione*, cit., p. 154.

<sup>54</sup> Seppure con un'approssimazione si può forse considerare che la necessità discendente che come una sorta di connettivo logico che decide non solo dell'ordine ma dell'indecidibilità dell'esistenza stessa dei termini che coordina. Dall'essere di un oggetto necessario, dice la legge generale della deduzione, deriva per necessità discendente il suo non essere, e viceversa. Gli oggetti sono creati dalla

## Signore della mistificazione

Si può provare che ad Aristotele era noto il principio modale ed è verosimile che conoscesse la contraddizione triangolare, forse anche la legge generale della deduzione. È dunque ovvio che egli abbia visto come suddetti caratteri del *logos* tolgano alla scienza ogni pretesa di validità e stabilità oggettiva. Ma la scienza doveva trionfare, e qui assistiamo alla prima mistificazione cosciente in grande stile<sup>55</sup>.

La legge generale della deduzione si applica all'oggetto «senza precisazioni»: all'oggetto integrato (la singola cosa del mondo), all'oggetto astratto (quello che ha espunto dall'oggetto integrato gli elementi del contatto metafisico e, di somiglianza in somiglianza, lo ha reso universale), ai giudizi e ai sillogismi che uniscono o dividono gli oggetti. L'oggetto costituito dalla necessità,

poi interpolato nella sfera delle espressioni prime sino a trasformarla in ciò che chiamiamo mondo fisico o sensibile, viene poi distrutto dalla stessa necessità. L'oggetto è condizionato dal necessario per la sua nascita e la sua distruzione, e assieme all'oggetto sono condizionati dal necessario l'essere e il non essere, che esprimono l'oggetto. Dal necessariamente vero consegue il necessariamente falso e viceversa. In conclusione, il necessario annienta l'essere e la verità, e l'annientamento si opera attraverso il contingente<sup>56</sup>.

Ad eccezione delle proposizioni della fisica sperimentale, conclude Colli, che in realtà sono «giudizi contingenti mascherati»<sup>57</sup>, tutto ciò che si fondava sui giudizi necessari è annientato dalla legge generale della deduzione.

La logica di Colli, attraverso l'analitica della preminenza modale, completa la distruzione dell'oggetto avviata da Zenone. Per Zenone «ogni rappresentazione è un oggetto [...]; ogni oggetto è una quantità; ogni quantità è divisibile; ogni divisibile è infinito; ogni infinito è irreal»<sup>58</sup>. E già Aristotele fu costretto a riconoscere che solo per un ricorso a ciò che accade, incidentalmente, è superabile l'argomento di Zenone – ma non è confutabile sul piano della ragione (dove si pone il problema e dove ovviamente andrebbe risolto).

necessità ascendente (che omette la modalità) e distrutti da quella discendente. La necessità discendente, per azzardare un altro parallelismo, ha funzione analoga a una lagrangiana di campo dove i corpi puntiformi sono compresi in un sistema di gradi di libertà (ad esempio 3 gradi di libertà se il corpo puntiforme si muove su uno spazio tridimensionale, 2 su una superficie bidimensionale). Nel caso di Colli si può dire che la necessità discendente incardina l'immediato in due valori (necessario e contingente) il cui implicarsi annienta l'oggetto.

<sup>55</sup> G. Colli, *Filosofia dell'espressione*, cit., p. 217.

<sup>56</sup> Ivi, p. 153.

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> Ivi, p. 194.

La nascita della geometria, ricorda Colli, è la dimostrazione di come da un «assurdo razionale» – il punto inesteso – da qualcosa che non appartiene al genere dell'estensione sorga la disciplina dell'estensione.

Lo stesso assurdo, stavolta logico, e cioè la rimozione della contingenza nell'oggetto aggregato (espungendola arbitrariamente in sede deduttiva fino a lasciare la necessità come unico fondamento dell'oggetto), è il fondamento della ragione che ha plasmato il mondo (che culmina con il mondo della tecnica). Ma a questo punto, attraverso l'analisi del contingente, «ogni oggetto – astratto o apparentemente concreto – come un fantoccio di sabbia sulla spiaggia, attende l'alta marea»<sup>59</sup>.

## Res mystica

Tra l'idea e ciò che chiamiamo realtà, dice Platone, si apre un abisso. In effetti, spiega Colli, l'idea è pur sempre forma, apparenza, sembianza, ovvero espressione. Il vero *chorismòs*, è fra l'idea e l'«immediatezza, quella profondità che evoca l'allucinazione misterica. Tutto ciò è invece lasciato in ombra»<sup>60</sup>. E lo è per le stesse ragioni che muoveranno Aristotele: nessuna scienza a partire da un fondo inattingibile, e dunque nessuna politica.

Il *Parmenide* rivela l'essenziale: l'idea è rappresentazione, il *logos* la interpreta e la esprime. Da qui discende la possibilità di molteplici discorsi intorno alle idee. Ebbene, nel dialogo platonico, rileva Colli, Parmenide e Zenone dimostrano che qualsiasi discorso intorno alle idee, qualsiasi *teoria* delle idee può essere «distrutta, annientata». Può esserlo la teoria dell'idea – non l'idea. «Ciò allude al *chorismòs* taciuto: se l'idea – come rappresentazione esorbitante non come oggetto – è la rievocazione istantanea di qualcosa di nascosto, allora c'è qualcosa che condiziona il *logos*, ma non ne è condizionato»<sup>61</sup>.

Insomma, il vero abisso non è fra le idee e la realtà, ma fra l'immediato e l'idea.

Lo stesso *chorismòs* va rilevato tra *physis* e *logos*: si deve intendere «il *logos* come manifestazione, espressione della *physis*». La scienza invece – e così Platone – rimuovono, per qualcosa che somiglia ad una volontà di potenza politico mondana, la verità espressa dal *Parmenide*: così facendo si «taglia ogni legame alle sue spalle, ogni derivazione, ogni richiamo all'immediatezza. Dietro il *logos*

<sup>59</sup> Ivi, p. 155.

<sup>60</sup> Ivi, p. 211.

<sup>61</sup> Ivi, p. 212.

non c'è nulla, esso è l'unico dio, e il suo regno non è l'apparenza, bensì l'assoluto. Il razionale è il reale, con quanto segue»<sup>62</sup>.

Ciò che la ragione filosofica, che si vuole costruttiva, ha obliato è che la ragione greca, nel suo apice logico e dialettico – in Zenone – è *solo* distruttiva: mostrando che tutto è e nello stesso tempo non è, che tutto è insieme possibile e necessario confina il mondo nell'illusione – nessun oggetto fisico o mentale è possibile<sup>63</sup>. Eppure questo non è ancora nichilismo: questa illusione è un «puro riflesso del mondo degli Dei»<sup>64</sup>.

Guardandosi allo specchio Dioniso, anziché se stesso, vi vede riflesso il mondo. Dunque questo mondo, gli uomini e le cose di questo mondo, non hanno una realtà in sé, sono soltanto una visione del dio<sup>65</sup>.

Insomma Zenone non è Gorgia, appunto perché non recide la radice metafisica. La dialettica è il vagabondaggio fra le infinite irrealità che si scoprono impensabili – ciò che chiamiamo realtà –: ma come infiniti barbagli tutte affiorano dal divino.

Al termine della parabola della metafisica occidentale, con una violenza superiore a quella di Nietzsche perché non tacciabile di irrazionalismo<sup>66</sup>, Colli rispinge la conoscenza all'anamnesi di ciò che i sapienti indicarono: l'indistinzione fra soggetto conoscente e oggetto conosciuto, ovvero l'intuizione del loro nesso come espressione estatica di un fondo nascosto, è la condizione di ogni conoscenza: ma non conoscenza essa stessa.

<sup>62</sup> Ivi, p. 214.

<sup>63</sup> Interessante la notazione di Caterina Ludovica Baldini: nella *Nascita della filosofia* è decisivo «l'*ainigma* che evolve in *problema* e, successivamente, in *aporia*. Se, però, l'enigma è considerato giustamente da Colli come termine più vetusto e pregnante tale che si debba anteporre ad altri come *problema* e *aporia* e se Colli si focalizza sul significato che *problema* ha presso i tragici e poi in Platone e Aristotele, mi domando come mai abbia trascurato o volutamente ommesso uno studio più accurato di un termine marcatamente filosofico come *aporia*» (C.L. Baldini, *Misitismo e dialettica*, in *Quaderni colliani I, Alle origini del logos*, a cura di G.M. Cavalli e R. Cavalli, Accademia University Press, Torino 2018, p. 103).

<sup>64</sup> G. Colli, *La nascita della filosofia*, Adelphi, Milano 1975, p. 92.

<sup>65</sup> Ivi, p. 34. Da Dioniso discende perciò il supremo afinalismo che l'arte può sprigionare. «L'arte è uno strappo nel tessuto rappresentativo», afferma V. Meattini, a cui rimando per questo particolare aspetto. La citazione è tratta da «*Dalla madre di tutti gli individui*». *La via dell'arte* in G. Colli, in «Annali della Facoltà di Scienze della Formazione 1995-2005», Laterza, Bari 2010, p. 53. «Dioniso, come simbolo del contatto, manifesta la sua natura insondabile come un comando (*arché*) in cui gli estremi concreti di gioco e violenza verranno poi elaborati nel vertice dell'astrazione come contingente e necessario, sancendo così la supremazia dell'alternativa modale: o necessario o contingente» (V. Meattini, «*Le fibre dell'immediato*». *Dioniso in Giorgio Colli*, in *Studi e ricerche*, Cacucci, Bari 2010, p. 364).

<sup>66</sup> «Nietzsche non ha affrontato il problema della razionalità. In genere, non ha affrontato i principi» (G. Colli, *La ragione errabonda*, cit., p. 83).

Le «luci interiori»<sup>67</sup> di cui parlava Nietzsche a proposito di Gesù, «il sentimento interiore, l'attimo di Goethe, l'estasi di Plotino»<sup>68</sup> sono l'unica realtà: tutto il resto – *ousia* o *logos* – in un senso metafisico forse indistinguibile dalla dottrina buddista è illusione: «Il tempo, lo spazio, gli oggetti, il mondo, la storia sono fuori dall'immediato e pura astrazione»<sup>69</sup>: «Scopo vero e proprio di ogni filosofare è la *intuitio mystica*»<sup>70</sup>.

Colli ricorda un passo del *Timeo* dove si distingue il divinatore dal profeta: il primo è l'invasato esposto alla visione; il secondo è l'interprete della visione, colui che la fa entrare efficacemente nel tempo degli uomini. In questo senso la metafisica e poi la scienza possono essere considerate profetiche; il testimone che l'una ha passato all'altra sono interne all'ermeneutica della profezia (profezia metafisica, come verità assoluta; profezia scientifica, come soteriologia della tecnica). La filosofia di Colli torna a misurarsi con il mistico ma, a differenza di ogni irrazionalismo, non lo pone al di là del labirinto del *logos*, ma lo scopre proprio nel «cuore sacro e indicibile» del labirinto, dove – forse per solo non uscirne – entra il divinatore.

Lorenzo Chiuchiù  
Accademia della Lingua Italiana  
Via Tiberio d'Assisi 10  
I-06081 Assisi  
lorenzo.chiuchiu@gmail.com  
ORCID: 0000-0002-2919-0480

<sup>67</sup> F. Nietzsche, *L'anticristo*, nota introduttiva di G. Colli, versione di F. Masini, Adelphi, Milano 1970, p. 43.

<sup>68</sup> G. Colli, *Filosofia dell'espressione*, cit., p. 9.

<sup>69</sup> Ivi, p. 50.

<sup>70</sup> F. Nietzsche, *Frammenti postumi 1884*, testo critico originale stabilito da G. Colli e M. Montinari, versione di M. Montinari, Adelphi, Milano 1976, p. 211.